



# La lunga marcia i tempi moderni

## La Scheda

**La politica estera di Pechino soprattutto mira a riconquistare l'«unità nazionale»**

La visita ufficiale che il numero uno cinese Jiang Zemin si accinge a compiere negli Stati Uniti è probabilmente l'iniziativa più importante prodotta dalla diplomazia di Pechino dopo il 4 giugno 1989, il giorno della strage compiuta dall'Armata popolare nei pressi della piazza Tiananmen. Quell'evento nefasto provocò enormi difficoltà ai rapporti internazionali del paese asiatico. In realtà il gelo diplomatico caratterizzò soprattutto i governi occidentali, mentre l'Urss (allora esisteva ancora) e la maggior parte

dei paesi asiatici, pur condannando il massacro, cercarono di evitare che ne derivassero eccessivi condizionamenti sulle loro relazioni con Pechino e tesero il più possibile a trincerarsi dietro il paravento della non ingerenza nelle questioni interne della Cina. Le linee principali della politica estera cinese in questi ultimi anni sono strettamente intrecciate con le esigenze dello sviluppo economico e della difesa dei confini, nonché con l'obiettivo della riunificazione nazionale, cioè affermare la propria sovranità su

Hong Kong, Taiwan, e altri territori meno noti, come alcune isole degli arcipelaghi Spratley e Paracelo, che sono appetite da una quantità di paesi (dal Vietnam alle Filippine) anche per la probabile abbondanza di giacimenti petroliferi sottomarini. Quest'ultimo punto è legato al problema dell'egemonia continentale, che Pechino evita assolutamente di proclamare apertamente, ma persegue molto discretamente nei fatti, in concorrenza con un Giappone sempre più attivo fuori dai patrii confini a mano a mano che gli Usa riducono il proprio impegno e la presenza militare nell'area. La modernizzazione degli apparati produttivi e commerciali impone alla Cina di aprirsi agli investimenti ed all'afflusso di tecnologie straniere, soprattutto dai paesi più avanzati, compresi gli Usa e il Giappone. Ne deriva una più o meno (a seconda dei periodi e dei paesi) pressione esterna su Pechino affinché da un lato innalzi i suoi, invero assai bassi, standard di rispetto dei diritti umani, e dall'altro freni le vendite di armi e di

know-how nucleare a paesi come l'Iran. La disintegrazione dell'Unione sovietica ha accelerato il processo di normalizzazione dei rapporti con Mosca già avviato nella seconda metà degli anni ottanta quando al Cremlino comandava Gorbaciov. La risoluzione dell'annosa contesa su migliaia di chilometri di frontiera comune fra Cina e Russia si è accompagnata a intese di buon vicinato con ex-Repubbliche sovietiche situate in zone limitrofe a province cinesi sottoposte a tensioni secessioniste. Risolta con la formula «due sistemi, un solo paese» la questione del ritorno di Hong Kong alla madrepatria, Pechino punterebbe a fare il bis con Taiwan. Ma l'impresa è in questo caso assai più ardua e più complessa l'insieme dei problemi connessi. Ad opporsi non sono solo i taiwanesi, ma buona parte dei governi e dell'opinione pubblica dei paesi asiatici. In generale l'atteggiamento di Pechino verso Taiwan preoccupa perché in controtendenza si legge l'aspirazione ad una politica di predominio continentale. Sono allarmati i

paesi in cui esistono consistenti minoranze di origine cinese, come la Malaysia o l'Indonesia, e altri come il Giappone che vedono nella crescente potenza di Pechino un'occasione di fruttuosa cooperazione economica ma anche il germe di potenziali attriti. Su questo sfondo si colloca l'intesa di un mese fa tra Tokyo e Washington, che ridisegna i caratteri della collaborazione militare fra Usa e Giappone. Quest'ultimo si è impegnato a fornire assistenza logistica agli americani ed a mettere a loro disposizione le proprie basi terrestri e navali nel caso si verifici una situazione di emergenza «in un'area circostante il Giappone». Secondo alcune interpretazioni, l'estensione di tale area arriverebbe ad includere l'isola in cui negli anni quaranta si rifugiò lo sconfitto esercito nazionalista di Chiang Kai-shek. Pechino ha già messo le mani avanti: se lo stretto di Taiwan fosse inserito nella sfera di cooperazione militare nippo-americana, sarebbe una «interferenza inaccettabile».

Gabriel Bertinetto

nei campi di lavoro (cifre governative: quelle valutate dagli osservatori dei diritti umani sono assai maggiori) che secondo il ministero della Giustizia «sono stati fermati alla vigilia di commettere crimini e di violare le leggi?»

La durata e lo scopo del viaggio ci hanno offerto poche occasioni di approfondire quella che appare, a tutti gli osservatori, la contraddizione più profonda dello sviluppo cinese: quella fra libertà e progresso economico, fra un sistema politico rigido e un mercato che offre maggiori spazi alle iniziative produttive e alle scelte personali. Osservando la televisione, si ha l'impressione di due Cine. Nel primo canale, scorrono i volti di Jiang Zemin e di Li Pen, le riunioni ufficiali, operai che producono, scuole che si aprono, infrastrutture che si inaugurano, immagini di un progresso tumultuoso (che abbiamo anche visto, in tutte le città attraversate). Nei numerosi altri (in un canale ho captato, a Chong Ching, il programma di Raiuno) film e sceneggiati di tutto il mondo, sport (comprese le partite di Juventus e Milan) invenzioni del capitalismo reale come le linee calde (che qui però sono tiepide, perché fanno capo a ragazze vestite), intrattenimento, pubblicità di prodotti cinesi e stranieri, cronache di una vita quotidiana ricca di esperienze e di differenze. Guardando però al di là degli schermi ho avuto l'impressione che le due Cine, quella dell'autorità centralizzata e quella vissuta da un miliardo e passa di uomini e donne, siano collegate da numerosi ponti; che il maggior benessere raggiunto o presto raggiungibile accresca la voglia di sapere, di scegliere e di partecipare; che le prospettive stesse di una maggiore democrazia possano essere maggiori di quel che appare, per lo sviluppo di forze endogene più che per pressioni esterne o per volontà esplicita dei governanti.

Nam) abbiamo discusso nella seconda parte dell'incontro, discendendo in una nave passeggeri lo Yangtse fino a Yi Chang, e di qui in autobus fino a Wuhan. Devo riconoscere... che la nostra attenzione al tema dell'incontro per due giorni si è attenuata, durante il lento percorso nel fiume, formicolante di navi e di barche di ogni tipo cariche di ogni merce, tra due rive in cui ogni metro quadro di terra era terrazzato e coltivato e ogni cinese impegnato a lavorare nei campi, nelle costruzioni, nelle cave di carbone, a volte con macchine, a volte con attrezzi rudimentali. Soprattutto nelle tre gole profonde del fiume, che scorre per chilometri fra montagna a picco,

mi sembrava di navigare tra due pareti dipinte, con le vetrate dei monti e le pagode circondate e seminate da soffici nebbioline, come si vedono nei rotoli della pittura cinese; una sensazione, mi ha detto un collega americano, simile a quella che egli aveva provato in Toscana, viaggiando tra i paesaggi dei quadri del Rinascimento. L'incanto, però, si è trasformato spesso in assillo, perché sapevamo che fra dieci anni gran parte di ciò che vedevamo, case e rocce e terre e ciò che esse nascondono di antichissime civiltà, tutto sarebbe scomparso per sempre sott'acqua. Le discussioni fra noi e coi cinesi crescevano, man mano che la nave si avvicina-

Pausa di riposo in Piazza Tiananmen all'ombra della bandiera Da Pechino a Shanghai Nella foto piccola edificio nuovo sede della Borsa

va al luogo dove si costruisce la diga e avrà origine il lago che innalzerà a monte il livello del fiume di 170 metri, che permetterà di controllare le acque irrequiete del fiume e di produrre 18mila megawatt di elettricità, l'equivalente di 18 centrali nucleari: di gran lunga il più grande impianto idroelettrico del mondo. Avevamo con noi la rivista «National Geographic», che proprio in settembre ha dedicato ai pro e ai contro di questa impresa un lungo servizio di apertura. Percorrendo i luoghi, e bypassando il fiume proprio nel primo giorno di apertura del canale, nel quale il corso dello Yangtse è stato deviato per permettere la costruzione della diga, bilancia-

vamo i pro (l'energia pulita e il benessere prodotti, la possibilità di evitare le inondazioni che han fatto centinaia di migliaia di morti, l'occupazione diretta e indiretta di milioni di persone, le tecnologie apprese, i vantaggi per la navigazione che consentirebbe di congiungere con navi da diecimila tonnellate il cuore profondo della Cina con Shanghai, e di diffondere a monte la ricchezza della zona costiera) e i contro, altrettanto pesanti: i rischi ambientali di una simile trasformazione, la possibilità che inquinanti e sedimenti compromettano il valore del lago, le fertili terre sepolte sotto l'acqua, i tesori archeologici di una delle culle della civiltà cinese resi per sempre in-

trovabili, i paesaggi alterati, e soprattutto oltre un milione di cinesi sradicati e trasferiti. Già si costruiscono le case e le città verso le colline, e chi lascia le vecchie abitazioni viene invitato (o costretto) a demolirle per esser certi che non vi farà ritorno. Il «National Geographic» ha concluso l'articolo affermando che con quest'opera «la Cina, colosso senza tempo, sorge infine per raggiungere i tempi moderni». I nostri commenti erano più dubitativi, e agli argomenti specifici si associavano spesso altre domande: chi ha deciso?, con quale conoscenza dei fatti? O ancora: in che misura queste e altre opere impieghino, oltre a liberi operai, quel milione e mezzo di detenuti